

ALBERTO PIRRO

---

LA SECONDA GUERRA  
SANNITICA

---

PARTE II.

(dalle Forche Caudine al 318 a. C.)



SALERNO  
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE  
1898

---

*Di prossima pubblicazione la parte III.*

---

*All'ign. amico J. Cuomo  
vioris di  
a. b.*

ALBERTO FIRRO

---

LA SECONDA GUERRA  
SANNITICA

---

PARTE II.

(dalle Forche Caudine al 318 a. C.)



SALERNO  
TIPOGRAFIA FRATELLI JOVANE  
—  
1898

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

## LA SECONDA GUERRA SANNITICA

---

### PARTE II. <sup>1)</sup>

Rigettata dai Romani la pace che i Sanniti, dopo la sconfitta avuta l'anno 322 a. C., avevano domandato per mezzo dei loro feciali <sup>2)</sup>, C. Ponzio, fatto l'anno 321 a. C. capo delle forze sannitiche, dichiara, al ritorno dell'ambasceria, che oramai null'altro restava a fare *ad placandos deos mitigandos-que homines* <sup>3)</sup>, e che si era espiata la guerra intrapresa contro i trattati *infestioribus merito deis quam hominibus* <sup>4)</sup>, quindi giusta era allora la guerra perchè necessaria e *pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes* <sup>5)</sup>. Con tale vaticinio, egli coi suoi va ad accamparsi nelle vicinanze di Caudio *quam potest occultissime*, e di là manda a Calazia, dove trovavasi l'esercito romano coi consoli T. Veturio

---

<sup>1)</sup> Per brevità, diamo qui come citate quelle opere che già indicammo nella Parte I.

<sup>2)</sup> Liv., VIII, 38 e 39; v. Parte I, p. 44 seg.

<sup>3)</sup> Liv., IX, 1, 5.

<sup>4)</sup> Liv., VIII, 39, 10.

<sup>5)</sup> Liv., IX, 1, 10. Per la narrazione che segue v. Liv., IX, 2-7; cfr. APP., τῆς Σαννιτικῆς, IV, 2 sq.; DION. HAL., XVI, 1; FLORO, I, 16.

Calvino e Sp. Postumio, dieci soldati in abito di pastori perchè, presi dai Romani, li ingannassero dicendo loro che le legioni dei Sanniti stavano nella Apulia ad assediare con tutte le forze Lucera già prossima a cadere. Essendo tal voce, divulgata ad arte anche prima, ora così confermata, i Romani non esitarono a portar subito aiuto ai Lucerini, *bonis ac fidelibus sociis* <sup>1)</sup>, per evitare pure che non si ribellasse tutta l'Apulia. Due erano le strade che menavano a Lucera; l'una *praeter oram superi maris*, larga e aperta, ma quanto più sicura tanto più lunga, e l'altra *per Furculas Caudinas* più breve <sup>2)</sup>; *sed ita natus locus est: saltus duo alti, angusti silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se iuncti; iacet inter eos satis patens clausus in medio campus, herbidus aquosusque, per quem medium iter est; sed antequam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt, et aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda, aut, si ire porro pergas, per alium saltum, artiozem impeditiozemque evadendum*. I Romani, entrati in quella pianura *via alia per cavam rupem*, s'affrettano subito *ad alias angustias*, ma ivi trovano sbarrata l'uscita da alberi e da sassi di gran mole. Accortisi dell'insidia, e vedendo *praesidium etiam in*

---

<sup>1)</sup> Probabilmente Lucera fu occupata dai Romani nella guerra del 323 a. C.; LIV., VIII, 37, 6, VELL., I, 14. Cfr. WEISSENBORN apd. LIV., IX, 2, 5; BELOCH, *Der Italische Bund*, p. 139.

<sup>2)</sup> La strada attraverso il Sannio per le Forche Caudine non richiedeva fino a Lucera più che 5 o 6 giorni di cammino, mentre per l'altra lungo le coste dell'Adriatico (v. Parte I, p. 29) ne occorrevano circa 30. Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 6.

*summo saltu*, tornano indietro, ma trovano anche il primo passo, per cui erano penetrati nella valle, chiuso *obice armisque*. Disperati, mancando ogni via di salvezza, *castra propter aquam vallo circumdant*, e colà, dimentichi di cibo e di sonno, vanamente querelandosi, passano la notte. I Sanniti, dal canto loro, sono incerti sul partito da prendere; mandano a consultare in proposito il vecchio Erennio <sup>1)</sup>, padre del condottiere e uomo di gran senno, il quale prima è di parere che si lascino andare subito inviolati tutti i Romani, ma poi, non avendo i Sanniti approvato un tal consiglio, propone che si uccidano tutti sino all'ultimo <sup>2)</sup>; lo stesso egli ripete quando, chiamato al campo dal figlio, vi giunge sopra un carro perchè debole di corpo, ma *neutra sententia* è accettata. Intanto i Romani, *cum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent, et iam omnium rerum inopia esset*, vinti dalla necessità mandano ambasciatori per ottenere pace o per provocare il nemico alla pugna. Ponzio risponde che la guerra era finita, e che

<sup>1)</sup> Lo STÜRENBURG, *Zu den Schlachtfeldern am Trasimenischen See und in den Caudinischen Pässen*, Jahresbericht der Thomaschule in Leipzig, 1889, p. 17, crede che Erennio non si trovasse a Caudio, come ammette il NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 251, bensì a Telesia, *da wenigstens Eutrop. X, 17 und Aurel. Vict. d. vir. ill. c. 30 seinen Sohn Pontius Telesinus nennen*. Questa memoria dello STÜRENBURG mi fu gentilmente donata dal Prof. Dr. OTTO MELTZER, a cui rendo qui vivissime grazie.

<sup>2)</sup> Il NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 250, a tal proposito ricorda *die Rathfragung* di Trasibulo (HERODT., V, 92) e di Sesto Tarquinio (LIV., I, 54). Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 61; IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 374.

per punire i Romani, superbi ancorchè vinti, li farebbe passare sotto il giogo lasciando a ciascuno una sola veste; quanto alle altre condizioni di pace, se i Romani abbandonassero il territorio dei Sanniti e togliessero via le colonie, sarebbero vissuti i Romani e i Sanniti con le proprie leggi *aequo foedere*. Riferito ciò ai consoli, e non sapendosi essi risolvere, Lucio Lentulo, capo degli ambasciatori, mostra con un discorso come fosse carità di patria salvare le legioni romane anche con l'ignominia e dato il caso disperato, esorta i consoli a recarsi nel campo sannitico e a ricomprare con la resa delle armi una città che i loro maggiori *auro redemerunt* al tempo dell'invasione gallica. I consoli difatti andarono da Ponzio, ma, volendo questi segnare un *foedus*, si rifiutarono col dire che non si poteva concluderlo senza il consenso del popolo romano *nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni*. Perciò Tito Livio deduce che *non, ut vulgo credunt Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina, sed per sponsionem facta est*. I Romani diedero 600 cavalieri in ostaggio *qui capite luerent, si pacto non staretur*, e poi, tra le beffe e gl'insulti dei nemici, passarono sotto il giogo <sup>1)</sup>, primi i consoli quasi ignudi. Avanti la notte giunsero a Capua, dove furono benevolmente ospitati, *sed ne ut oculos quidem attollerent aut consolantes amicos contra intuerentur efficere poterant*. Intanto s'era saputa a Roma *infamis clades* come anche l'ignominioso accordo;

---

<sup>1)</sup> Intorno a tale uso v. IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 375, n. 2.

furono sospesi i preparativi di soccorso già incominciati, e gran lutto si sparse per tutta la città: *tabernae circa forum clausae, iustitiumque in foro sua sponte coeptum prius quam indictum; lati clavi, anuli aurei positi; paene maestior exercitu ipso civitas esse.*

Tale è il racconto che Tito Livio ci ha lasciato della catastrofe dell'esercito romano alle Forche Caudine, racconto nel quale l'autore ripetutamente manifesta il pensiero che non per forza d'armi furono vinti i Romani, ma solo dalla dura necessità, *quam ne di quidem superant* <sup>1)</sup>. Senza scorta, senza esploratori s'erano avventurati in quei luoghi, come ciechi erano caduti nella fossa, non era quindi possibile sfuggire alla fatale sconfitta, da cui *vix di immortales* <sup>2)</sup> avrebbero potuto salvarli. Così Tito Livio cerca di mitigare in qualche modo la vergogna dell'onta patita, presentandoci questi Romani come oppressi dall'ira divina, ma pur fieri nella sventura, dolenti solo di non aver potuto venire alle mani col nemico, di essere stati costretti a cedere, senza combattere una vera battaglia, a coloro che *per annos iam prope triginta* avevano sempre battuti <sup>3)</sup>; era evidente che

<sup>1)</sup> Liv., IX, 4, 16.

<sup>2)</sup> Liv., IX, 2, 15.

<sup>3)</sup> Liv., IX, 3, 2. La guerra coi Sanniti era cominciata al 343/411, sicchè al 321/433 non erano passati più di 22 anni. Il WEISSENBORN apud LIV., *l. c.*, vede in quel *triginta* solo una *rhetorische Uebertreibung*; l'HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 95 seg., pensa invece che qui sia scritto *triginta* per *viginti*, e venti infatti sono gli anni calcolando, com'egli fa, *nach Kriegsjahren*. In proposito osserva: *Wenn unsere Ansätze richtig sind, so begann 411 mit dem 1. März, 414 am 15. Oktober, 422 am 1. Juli. Es würden hiernach,*

da un fato avverso erano stati trascinati a tanto scherno e, solo perchè così vollero gli Dei, essi avevano dovuto arrendersi con le armi in mano senza poterle usare <sup>1)</sup>).

Ma dove propriamente i Romani caddero vittime dell'inganno loro teso dai Sanniti, quale fu il teatro di sì grande sciagura, dove insomma sono da porre le Forche Caudine?

Di una località tanto celebre per fatto tanto insigne certo era da aspettarsi che si sarebbe serbata una memoria, circa il sito, ben precisa perchè i moderni non avessero avuto a trasportare d'una in altra valle queste famose Forche Caudine. La tradizione più antica le colloca tra Arienzo ed Arpaia sulla via che da Capua andava a Benevento, e questa tradizione a noi pare che meriti il maggior credito, malgrado che valenti critici abbiano cercato di toglierle ogni importanza storica. Bisogna prima di tutto ricordare che i Romani si trovavano accampati a Calazia quando ebbero l'annuncio che i Sanniti erano

---

*wenn man den Beginn der Samnitenkriege mit Anfang 411 zusammenfallen lässt, mit dem Ende des Jahres 432 19 Jahre 4 Monate, und zur Zeit der caudinischen Katastrophe, welche in dem November des nächsten Jahres, etwa 4 Monate nach dem Amtsantritt der Konsuln stattfand, 19 Jahre 8 Monate verlaufen sein, und ist alsdann die Zeitangabe vollkommen zutreffend. Inoltre aggiunge che l'annalista usato da Livio dovette avere una tavola dei magistrati in welcher die Jahresanfänge angemerkt waren, da sonst eine Berechnung nach wahrer Zeit überhaupt nicht möglich gewesen wäre.*

<sup>1)</sup> Tale influxo divino si rileva anche da quel che dice APPIANO, τῆς Σουπιτικῆς, IV, 2 (cfr. Parte I, p. 46) e DIONISIO, XVI, 1. Cfr. Liv., IX, 9, 10 e 15, e WEISSENBORN apud. Liv. IX, 4, 1.

ad assediare e prossimi a prendere Lucera. Calazia, come oggi si riconosce da tutti, è quel luogo detto *le Galazze* ad occidente di Maddaloni, e non ha nulla a che fare con l'antica *Caiatia*, corrispondente all'odierna *Caiazzo*, situata a nord del Volturno, che il Cluverio confuse con la nostra *Calatia* <sup>1)</sup>. Ben a ragione si osserva fra l'altro che se i Romani fossero partiti da *Caiatia*, Livio non avrebbe taciuto il passaggio del Volturno, che ai Romani sarebbe stato necessario fare per trovarsi poi nella valle Caudina <sup>2)</sup>. Nella Tavola Peutingeriana è segnata *Calatia* a VI miglia da Capua, e precisamente il numero VI porta una pietra miliaria trovata presso *le Galazze* <sup>3)</sup>. Adunque i Romani erano coi loro accampamenti prima di muoversi alla volta di Lucera già sulla via che congiungeva Capua con Benevento, mentre Ponzio coi Sanniti, come si ricava da Livio <sup>4)</sup>, era venuto a collocarsi quanto più occultamente potè *circa Caudium*. Ora dov'era posta Caudio? Questa città, secondo la Tavola Peutingeriana e l'itinerario Geroso-

---

<sup>1)</sup> *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum, 1624, IV, 7, p. 1197. Anche il BUNBURY (nel *Dictionary of Greek and Roman geography* dello SMITH, London, 1856) crede *Calatia* situata al di là del Volturno. Cfr. COCCHIA, *I Romani alle Forche Caudine* negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti*, Vol. XIV, 1889-90, parte 2.<sup>a</sup>, p. 44.

<sup>2)</sup> DANIELE, *Le Forche Caudine*, Napoli, 1811, p. 4. Cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 45. Intorno all'opinione del CLUVERIO su *Calatia* v. la diffusa confutazione che ne fa il DANIELE, *op. cit.*, p. 2-16.

<sup>3)</sup> v. DANIELE, *op. cit.*, p. 7. Cfr. MOMMSEN, *C. I. L.*, X, p. 369.

<sup>4)</sup> IX, 2, 1.

limitano era a IX miglia di distanza da *ad Novas* <sup>1)</sup>, e a XI miglia da Benevento secondo la Tavola Peutingeriana e l'itinerario di Antonino, a XII invece secondo quello Gerosolimitano. Il Cluverio <sup>2)</sup> la collocò ad Airola, villaggio posto tra Arpaia e Moiano, ma fu dimostrata insostenibile questa opinione dal Daniele <sup>3)</sup> e recentemente dal Nissen <sup>4)</sup> per il fatto che Airola è fuori del corso della via Appia, mentre è attestato che su questa via trovavasi Cudio <sup>5)</sup>, e di più non risponde alle distanze su indicate. L'Olstenio, fondandosi su alcune iscrizioni <sup>6)</sup>, credette l'antica Cudio essere la moderna Arpaia, ma anche a identificare Cudio e Arpaia si oppongono i dati che noi abbiamo sulla distanza di ciascuno di questi luoghi da Capua. Presso Forchia, villaggio situato non lungi da Arpaia, si scoperse una colonna miliaria col numero XVI <sup>7)</sup> che, posta sulla via Appia <sup>8)</sup>, indica la distanza da Capua: sicchè non è possibile collocare ad Arpaia la città di Cudio, che era invece

---

<sup>1)</sup> Questo paese trovasi, secondo la Tavola Peutingeriana, a VI miglia da *Calatia*. Come crede l'OLSTENIO, *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii*, Roma, 1656, p. 268, il villaggio *ad Novas* corrisponde alla moderna S. Maria a Vico. V. DANIELE, *op. cit.*, p. 16; cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 46, n. 41.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, l. c.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 24.

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 8.

<sup>5)</sup> STRAB., V, 249 C; VI, 283 C. Cfr. HORAT., *Sat.*, I, 5, 51.

<sup>6)</sup> *Op. cit.*, p. 266. Cfr. DANIELE, *op. cit.*, p. 24 sg.; NISSEN, *op. cit.*, p. 9; COCCHIA, *op. cit.*, p. 47.

<sup>7)</sup> v. OLSTENIO, *op. cit.*, p. 267.

<sup>8)</sup> v. COCCHIA, *op. cit.*, p. 46, n. 43.

XXI miglia lontano da Capua secondo la cifra data d' accordo dagli itinerari <sup>1)</sup>. Il Daniele <sup>2)</sup>, in base appunto alla suddetta colonna miliaria, crede che quel numero XVI indichi proprio la distanza da Capua a Caudio, e che in questo senso si debba correggere l' itinerario di Antonino, che calcola a XXI quella distanza: « per negligenza de' trascrittori la seconda nota numerale V venne a farsi X; cosa assai facile a poter avvenire per la simiglianza di questi due elementi; e così la distanza da Capua a Caudio, non più di XVI; qual veramente era; ma diventò con manifesto errore di miglia XXI ». Ma è da notare che non solo l'itinerario d'Antonino segna XXI miglia fra Capua e Caudio, ma con evidente concordanza anche la Tavola Peutingeriana (Capua VI Calazia VI ad Novas VIII Caudio), e così il Gerosolimitano (Caudio VIII ad Novas XII civitas Capua) <sup>3)</sup>; inoltre fa meraviglia che il Daniele, dopo aver affermato essere XVI e non XXI miglia la distanza fra Capua e Caudio, allontani poi Caudio da Forchia, dove la iscrizione fu trovata, anche più che non faccia l'Olstenio, la collochi cioè poco al di sopra di Arpaia,

---

<sup>1)</sup> Il NISSEN, *op. cit.*, p. 8, in proposito osserva: *Auch scheinen die Ruinen bei Arpaia keineswegs der Art zu sein um den Schluss auf die Existenz einer Stadt an diesem Ort zu rechtfertigen.*

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 29.

<sup>3)</sup> Oggi si trova a Benevento una pietra miliaria col numero XXI che doveva stare presso l'antica Caudio; v. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche*, Roma, 1864, I, p. 79; cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 8.

tra la valle di Arpaia e Montesarchio, « alle falde di quell' aprico monte che sovrasta Arpaia, il qual tuttavia ritiene il nome di *Costa Cauda* » <sup>1)</sup>. Certo però di là da Arpaia dovette trovarsi l'antica Caudio per quello che si ricava dagli itinerari, di cui, come nota il Nissen <sup>2)</sup>, non v'è alcuna ragione di porre in dubbio l'autenticità. Secondo il Garrucci <sup>3)</sup> Caudio fu proprio dove oggi è Montesarchio, e tale opinione è accettata dal Kiepert <sup>4)</sup> e dal Mommsen <sup>5)</sup>.

Il Kiepert, come riferisce il Mommsen, nota che per le nuove misure Montesarchio non dista a IX miglia antiche da Benevento <sup>6)</sup>, bensì a XII, quanto cioè ne era lontano Caudio <sup>7)</sup>; difatti la via provinciale di oggi da Montesarchio a Benevento è di 17 chm. circa, che corrispondono appunto a XII miglia antiche <sup>8)</sup>. Ma, come giustamente fa osservare lo Stürenburg <sup>9)</sup>, non è questo un argomento decisivo,

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 24; cfr. p. 32.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 9.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 78.

<sup>4)</sup> v. la sua Carta Archeologica dell'Italia media.

<sup>5)</sup> *C. I. L.*, IX, p. 673; cfr. *Röm. Gesch.*, I<sup>o</sup>, p. 365.

<sup>6)</sup> Così credevasi prima; v. MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, p. 298.

<sup>7)</sup> Solo però secondo l'itinerario Gerosolimitano; secondo quello d'Antonino e la Tavola Peutingeriana Caudio dista da Benevento XI m. p.

<sup>8)</sup> Si sa che il miglio romano è di m. 1478,70; v. LÜBKER, *Lessico ragionato della Antichità Classica* tradotto da C. A. MURERO, Roma, 1891, p. 773 a voc. *Milliarium*. La distanza tra Montesarchio e Benevento calcolata in linea retta sulle Carte dell'Istituto geografico militare (v. le due Carte di Cervinara e di Benevento) è di poco più di 13 chm. Cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 47, n. 46.

<sup>9)</sup> *op. cit.*, p. 17, n. 35.

perchè, se si accorda la distanza tra Montesarchio e Benevento con quella tra Caudio e Benevento, c'è invece differenza dall'altra parte tra la lunghezza della strada da Montesarchio a S. Maria Capua Vetere e quella da Caudio a Capua; la prima è di XXIII miglia <sup>1)</sup>, la seconda di XXI, come concordemente attestano tutti gl' itinerari. Si deve ancora notare che la via moderna di Montesarchio è più lunga dell'antica <sup>2)</sup>, sicchè a noi pare giusto collocare Caudio, come fa il Nissen <sup>3)</sup>, un pò ad ovest di Montesarchio, a 1-2 miglia di distanza <sup>4)</sup>. È vero che in questo luogo, dove crediamo situata Caudio, non vi sono tracce di un' antica città <sup>5)</sup>, ma è vero pure che neanche a Montesarchio se ne trovano <sup>6)</sup>. Inoltre, con ragione dice il Nissen, nella tradizione locale di Montesarchio non vi è nulla che ricordi Caudio, invece si favoleggia di un *Mons Herculis*, da cui deve essere derivato il nome moderno di Montesarchio. *Man kann überzeugt*

---

<sup>1)</sup> v. MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, p. 298.

<sup>2)</sup> v. NISSEN, *op. cit.*, p. 8, n. 2.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 9.

<sup>4)</sup> *Wen wir*, dice lo STÜRENBURG, *op. cit.*, p. 17, n. 35, *Caudium etwa zwischen den durch die Höhenzahlen 270 und 284 (v. la Carta di Cervinara dell' Istituto geografico militare) an der Strasse von Arpaja nach Montesarchio bezeichneten Stellen ansetzen und dem entsprechend die alte Strasse nach Benevent, dem noch bestehenden Verbindungswege folgend, bei 284 gleich östlich abbiegen lassen, so würde die Gesamtentfernung von Caudium nach Benevent dadurch keine Änderung erleiden.*

<sup>5)</sup> Il NISSEN, *op. cit.*, p. 9, pensa che in quel luogo ben coltivato le ruine di Caudio poterono essere *völlig verdeckt und weggeräumt.*

<sup>6)</sup> v. NISSEN, *ibid.*

*sein, wenn auch nur der geringste Anhalt vorhanden gewesen wäre, die Abstammung von einem so berühmten Namen wie Caudium zu beanspruchen, dass dies den Localantiquaren seit der Renaissance nicht entgangen sein würde* <sup>1)</sup>). Adunque tra Arpaia e Montesarchio dovette trovarsi Caudio, e se la maggior parte delle iscrizioni, in cui si fa cenno dei Caudini, si sono trovate ad Arpaia, ciò vuol dire che Arpaia era compresa nel territorio Caudino <sup>2)</sup>), il quale racchiudeva in sè non gli abitanti di Caudio solamente, ma tutto il cantone dei Caudini, come la valle chiamata anche oggi Caudina designava tanto la valle di Montesarchio quanto quella di Arpaia <sup>3)</sup>). Ora, in quale di queste due valli furono chiusi i Romani dai Sanniti, in quella che da Arienzo va ad Arpaia, o nell'altra che a questa segue, e che si estende tra Arpaia e Montesarchio? Prima che ci risolviamo per l'una o per l'altra, bisogna far cenno dell'opinione sostenuta già dal Cluverio, che cioè le Forche Caudine siano da ricercare nè nella valle di Arpaia nè in quella di Montesarchio, bensì in quella del fiume Isclero, limitata da un lato da S. Agata de' Goti e dall'altra

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*

<sup>2)</sup> v. COCCHIA, *op. cit.*, p. 48. Secondo il MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, p. 298, anche a Montesarchio si rinvennero iscrizioni appartenenti a Caudio, ma il COCCHIA, *op. cit.*, p. 47, n. 47, nota che in esse non si fa mai menzione nè di Caudio nè dei Caudini.

<sup>3)</sup> v. DANIELE, *op. cit.*, p. 32.

da Moiano <sup>1)</sup>. Quest'errore del Cluverio, come è stato già notato <sup>2)</sup>, fu determinato dall'aver egli creduto Airola l'antica Caudio, e Calazia la moderna Caiazzo al di là del Volturmo; naturalmente, fatti partire i Romani da Caiazzo, essi dovevano passare per S. Agata e Moiano perchè giungessero poi ad Airola. La valle dell' Isclero manca dei caratteri richiesti dalla descrizione di Tito Livio <sup>3)</sup>, anzi essa, secondo che sostiene il Cocchia <sup>4)</sup>, è menzionata altra volta da Livio <sup>5)</sup> con tali particolari che non è possibile identificarla con le Forche Caudine <sup>6)</sup>, le quali devono avere due *saltus*, mentre la valle dell' Isclero ne ha uno solo. L'Olstenio invece, dopo aver rigettata quest'opinione del Cluverio e dopo aver collocate le Forche Caudine nella valle fra Arienzo e Arpaia <sup>7)</sup>, contraddicendosi apertamente le va poi a situare nell'altra valle più ampia che è oltre Arpaia, fra questo villaggio e Montesarchio <sup>8)</sup>, per modo che in Arpaia sono le *primae angustiae* del passo Caudino.

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, l.c. Seguirono quest'opinione del Cluverio il Conte Egizio e il Rinaldi, v. DANIELE, *op. cit.*, p. 5; della stessa idea fu l'inglese GANDY (v. KEPPEL-CRAVEN, *a tour through the southern provinces of Naples*, London, 1821, p. 11).

<sup>2)</sup> v. DANIELE, *op. cit.*, p. 2; NISSEN, *op. cit.*, p. 18; COCCHIA, *op. cit.*, p. 50.

<sup>3)</sup> Mal vi si potrebbero trovare le *primae angustiae*, essendo a S. Agata la via per nulla stretta: cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 51.

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 52 sg.

<sup>5)</sup> VII, 34 sq.

<sup>6)</sup> Cfr. WEISSENBORN apd. Liv., VII, 34, 1.

<sup>7)</sup> *Op. cit.*, p. 267; cfr. DANIELE, *op. cit.*, p. 30 sg.

<sup>8)</sup> *Op. cit.*, p. 269.

Il Nissen, pur accettando che le Forche Caudine fossero in quest'ultima valle <sup>1)</sup>, crede però che i Romani vi giungessero non per la via di Arienzo e di Arpaia, ma per quella di S. Agata e Moiano. In verità non si capisce per qual ragione i Romani non prendessero la strada di Arienzo e di Arpaia, che è la più breve, ma l'altra invece più lunga per il nord, nè davvero sono molto persuasive le ipotesi a cui ricorre il Nissen per spiegare tal fatto. *Vielleicht befürchtete man hier Aufenthalt und Widerstand und wollte den Feind überraschen. Oder da die Ortsbestimmung ad Calatiam eine ziemliche Latitude lässt, mochte die römische Armee auch weiter nördlich nach dem Volturnus zu stehen und damit der erste Weg der kürzere sein* <sup>2)</sup>. Innanzi tutto è da notare che la posizione di Calazia non è così incerta come il Nissen crede, e anche se i Romani fossero stati più a nord verso il Volturno, *würde wohl sein Standort*, dice lo Stürenburg, *nach Capua oder Casilinum, nicht nach dem weniger bekannten Calatia bezeichnet worden sein* <sup>3)</sup>. Inoltre bisogna tener presente che i Romani in tutta fretta mossero alla volta di Lucera, e che avevano interesse di giungervi al più presto possibile, sicchè non è probabile che pigliassero la via di S. Agata, Moiano e Airola più

---

1) Segue il NISSEN anche il WEISSENBORN apud. LIV., IX, 2, 7.

2) *Op. cit.*, p. 14.

3) *Op. cit.*, p. 15.

lunga di circa 5 miglia romane <sup>1)</sup>: ancora, essi non potevano sospettare che andando per la valle di Arienzo e Arpaia avrebbero incontrato opposizione maggiore che non per l'altra, perchè, secondo loro, il nerbo delle forze nemiche stava a Lucera. Forse il Nissen cercò quel passaggio all'esercito romano, non sapendo in altro modo interpretare l'espressione che usa Livio per indicare la strada, per cui i Romani entrarono nella valle: *via alia per cavam rupem* <sup>2)</sup>, ma, a ragione osserva il Cocchia <sup>3)</sup>, con *via alia* non ha voluto affatto accennare a una via diversa da quella che poco innanzi designa con le parole *primae angustiae*, ma usare solo una circonlocuzione; e invero a *via alias per cavam rupem* corrispondono le parole *ad alias angustias*, che si riferiscono al passo d'uscita della valle; *alius* è insomma adoperato per *alter*, come spesso in Tito Livio <sup>4)</sup>, e quindi *via alia* indica precisamente il

---

<sup>1)</sup> v. NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 244 sg., e STÜRENBURG, *op. cit.*, p. 15. Quest'ultimo nota pure che, essendo nel 321 a. C. Saticula ancora nelle mani dei Sanniti, se i Romani fossero scesi nella valle Caudina lungo l'Isclero, avrebbero scelto proprio la via che *sie dicht an einer vom Feinde besetzen Stadt vorbeizuziehen zwang* (p. 16).

<sup>2)</sup> IX, 2, 9.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 58; cfr. WEISSENBORN apd. LIV., IX, 2, 9, e IX, 2, 8, a *primae angustiae*.

<sup>4)</sup> La stessa interpretazione di *alius* dà anche lo STÜRENBURG, *op. cit.*, p. 14. Il DE LUCIA, *Ricognizione topografica delle Forche Caudine*, Acerra, 1897, p. 25, vorrebbe intendere *via alia* nel senso di « via di natura affatto diversa, come quella che non correva più, facile e piana, in mezzo a campi aperti; ma irta di pericoli, pel fondo d'una rocciosa conca, in mezzo a paese nemico ». Il DANIELE, *op. cit.*, p. 21, considera le parole *via alia* come una glossa.

primo passo, per cui si accede alla valle. Ma, ammesso che la valle descritta da Livio fosse quella tra Arpaia e Montesarchio e che Arpaia ne costituisse l'entrata, dove poi troveremmo il passo d'uscita *artio-rem impeditio-remque*? Già prima il Daniele fece notare che il passo di Sferracavallo, con cui l'Olstenio fa terminare la valle di Montesarchio <sup>1)</sup>, non è nè più angusto nè più impedito del primo: « a me, che per ben tre volte mi son recato di persona ad osservarlo, sembrò larghissimo, e tal che difficilmente avrebbe potuto chiudersi con alberi e con sassi » <sup>2)</sup>. Ancora, lo stesso Nissen riconosce che questa valle ha un'altra uscita in direzione sud-est, *ein Bergweg von Cervinara und S. Martino über Altavilla in das Thal des Sabato* <sup>3)</sup>, sicchè con questo tenendo conto dei due sbocchi di Arpaia e di Sferracavallo come dell'altro di Airola, che pure comunica con la valle Caudina, troviamo in essa non meno di quattro aditi, mentre la valle descritta da Livio non ne ha più di due. Inoltre, riflettendo che questa valle si estende da nord a sud per 7-8 miglia e circa 5 da ovest ad

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 269.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 31. Dal NISSEN, *op. cit.*, p. 13, quanto al passo di Sferracavallo, si fa valere la considerazione che il nome stesso mostra che esso doveva offrire maggiori difficoltà; ma « se ciò, dice il COCCHIA, *op. cit.*, p. 61, può in qualche modo render ragione dell'aggettivo *impeditio-rem* adoperato da Livio, non toglie punto la contraddizione a cui dà luogo l'altro aggettivo *artio-rem*, che è ad esso congiunto ».

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 13.

est <sup>1)</sup>, si comprenderà facilmente che mal s'adattava a un' insidia come quella che i Sanniti fecero ai Romani: data quell' ampiezza della valle, i Romani avrebbero potuto « fortificarvisi, e mantenervisi, almeno sino a che dell' orribil caso ne fosse la nuova pervenuta, non dirò a Roma; ma sì alla vicina Capua, città amica, dalla quale sperar poteano qualche soccorso; nè correr, com' essi fecero, così frettolosi ad abbracciare le dure condizioni loro proposte dall' inimico » <sup>2)</sup>, come dall'altra parte ai Sanniti sarebbe stato poco possibile occupare tutti i monti all' intorno per togliere al nemico ogni via d' uscita <sup>3)</sup>, senza dire che, trovandosi Caudio in quella valle, i Romani avrebbero potuto ben muovere all' assalto di essa mentre i Sanniti guardavano i passi <sup>4)</sup>. Per tali ragioni noi non crediamo di dover seguire neppure coloro che pongono le Forche Caudine tra Arpaia e Montesarchio, e passiamo ora a considerare la valle tra Arienzo e Arpaia per vedere se essa presenti le caratteristiche notate da Livio e se s'adatti bene alla riuscita del disegno dei Sanniti. Questa valle è proprio quella riconosciuta dalla tradizione per il luogo ove i Romani ebbero a patire il terribile smacco, come pure è quella a cui si fermarono primamente coloro

---

<sup>1)</sup> Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 11.

<sup>2)</sup> v. DANIELE, *op. cit.*, p. 31.

<sup>3)</sup> *Ibid.*

<sup>4)</sup> Cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 61, n. 88. Anche lo STÜRENBURG, *op. cit.*, p. 17, che pure sta con l' Olstenio e col Nissen per la valle di Montesarchio, trova strano che nessuna menzione si faccia di Caudio.

che vollero rintracciare il sito delle Forche Caudine, sicchè possiamo ben dire col Daniele che « i primi a favellarne, quegli si furono altresì che più al vero andarono dappresso <sup>1</sup>). L'entrata di questa valle presenta oggi due vie, in mezzo a cui trovasi il colle detto dei Cappuccini che forma a sinistra la *Cupa di Pizzola* (fra il Colle dei Cappuccini e il monte Tairano) e a destra la via di Arienzo (tra il Colle dei Cappuccini e il monte Vorrano). Questo fatto parrebbe costituire di per sè una difficoltà a ritenere la valle tra Arienzo e Arpaia come quella descritta da Tito Livio, la quale ha un solo varco d'entrata. Ma a tal proposito bisogna osservare che oggi la valle non è nelle medesime condizioni in cui doveva essere all'epoca romana <sup>2</sup>); allora il fondo della valle era di 100 palmi almeno più basso di quello che presentemente non sia, sicchè, dice il Cocchia, « il colle dei Cappuccini doveva rimaner naturalmente ancora più congiunto alle falde del monte Tairano, del quale a me apparisce come una diramazione; in modo che l'esercito non trovasse aperto a sè dinanzi altro passaggio tranne che quello indicato recentemente tra la

---

<sup>1</sup>) *Op. cit.*, p. 20. Quest'opinione intorno al sito delle Forche Caudine fu sostenuta prima dall'ABATE TELESINO (v. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, IV, p. 640), e poi da FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata* (trad. da Lucio Fauno, Venetia, 1542, p. 220), e dall'ALBERTI, *Descrizione d' Italia*, Venetia, 1561, p. 270.

<sup>2</sup>) « Il corso di venti secoli e più, dice il DANIELE, *op. cit.*, p. 20, ha potuto indurre notabilissima alterazione in questi siti, che appena rassembrino quei d'allora ». Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 16 sg.

collina di Pontarella a sinistra e l' eremo dei Cappuccini a destra, ma incavato però anche questo nel masso assai più che oggi non paia » <sup>1)</sup>). Poco più innanzi dell' entrata della valle, alle falde della collina di Pontarella, s' incontra una fonte che provvede d' acqua quelli di Arienzo: quest' acqua pure è ricordata da Tito Livio quando dice che i Romani, tornati al passo d' entrata che trovarono chiuso come già prima quello d' uscita, *castra propter aquam vallo circumdant* <sup>2)</sup>). In proposito non è neanche da dimenticare che tutta la valle è attraversata da un corso d' acqua piovana che vien giù dai monti che fanno corona tutt' intorno, e che all' entrata della valle scorre sotto il Colle dei Cappuccini dalla parte del monte Vorrano e si va a perdere nella via che da Arienzo mena

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 65-66. Per chi entra nella valle, venendo dalla Campania, la collina di Pontarella è a destra e il Colle dei Cappuccini a sinistra. Il DANIELE, *op. cit.*, p. 20, non tien conto della via d' Arienzo e crede che l' esercito romano occupasse marciando tutto quel tratto che si trova tra il Colle dei Cappuccini e il monte Tairano, dove oggi si trova il sentiero angusto e profondo, la Cupa di Pizzola.

<sup>2)</sup> IX, 2, 14. Cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 66. Stando al racconto di Livio, le Forche Caudine dovrebbero collocarsi vicino all' entrata della valle, non presso l' uscita dove poco più su del Ponte d' Arpaia si vedono poste nella Carta dell' Istituto geografico militare. Secondo altri, le Forche si piantarono presso il villaggio di Forchia, situato a circa un miglio da Arpaia sulla via verso Arienzo, anzi, per quelli del luogo, Forchia appunto a ciò deve il suo nome; v. MANNERT, *Geographie der Griechen und Römer*, Nürnberg, 1799, IX, 1, 777; ma anche contro quest' opinione vale la stessa ragione esposta su or ora. Intorno all' origine del nome Forchia v. COCCHIA, *op. cit.*, p. 69; cfr. STÜRENBURG, *op. cit.*, p. 16.

a Napoli <sup>1)</sup>); sicchè il campo, che si estende in mezzo alla valle, ben poteva dirsi da Tito Livio *herbidus aquosusque* <sup>2)</sup>). Il passo poi d'uscita di questa valle stessa, il quale trovasi ad Arpaia corrisponde esattamente a quello indicato da Livio, poichè ivi « i monti laterali tanto si approssimano, che non è in tutto il corso della Valle più angusto passo di questo » <sup>3)</sup>). Non resta ora che esaminare se la valle di Arpaia sia capace di contenere due eserciti consolari; la valle misura in lunghezza circa 3 miglia e 1 in larghezza <sup>4)</sup>, e i due eserciti consolari di quattro legioni era costituito da circa 36 mila uomini compresi gli

---

<sup>1)</sup> Cfr. DANIELE, *op. cit.*, p. 21.

<sup>2)</sup> IX, 2, 7. Quelli che mettono le Forche Caudine nella valle tra Arpaia e Montesarchio vedono nel fiume Isclero, che l'attraversa, l'acqua a cui accenna Livio; ma il COCCHIA, *op. cit.*, p. 66, n. 104, giustamente osserva che la voce *aqua* mal s'identifica col « fiume » Isclero.

<sup>3)</sup> v. DANIELE, *op. cit.*, p. 23. Il DANIELE stesso, *ibid.*, considerando che per essere Arpaia posta in alto, rispetto alla valle, poteva scoprirsi anche di lontano che il passo era chiuso, crede che i Sanniti serrassero la strada ai Romani di là da Arpaia « dove insensibilmente va declinando il monte settentrionale ». Ma poichè non si verificherebbe più quello che dice Tito Livio, che cioè il passo d'uscita era più stretto e più impedito di quello d'entrata, pensa che quel sito, essendo sottoposto alle piene, si sia potuto in sì lungo spazio di tempo riempire per modo da divenire poi più largo e meno impedito del primo.

<sup>4)</sup> L'espressione *satis patens*, usata da Livio per il campo che si stendeva nel mezzo della valle, va intesa solo in senso restrittivo: v. DANIELE, *op. cit.*, p. 31-32; cfr. COCCHIA, *op. cit.*, p. 69.

alleati <sup>1)</sup>. Il Daniele, che fece il calcolo di tutta la superficie della valle, trovò che questa, ponendo che ciascun soldato occupasse un quadrato avendo quattro palmi per lato, poteva comprendere in sè più di 2 milioni e mezzo di uomini <sup>2)</sup>; e nell' ipotesi poi che i soldati fossero marciati nella valle con una fronte di 50 uomini, vide che tutto l' esercito avrebbe occupato della valle meno ancora della sesta parte, « onde chiaro apparisce che potea l' inimico chiuder liberamente il passo dietro le spalle ai Romani; nè questi avvedersene » <sup>3)</sup>. Pur ammesso che tale calcolo sia soltanto approssimativo, rimane però sempre vero che nella valle potevano starci bene 36 mila uomini, difatti al Cocchia basta una fronte di 10 uo-

<sup>1)</sup> v. CLASON, *op. cit.*, I (Berlin, 1873), p. 50 sg. DIONISIO calcola i soldati romani a 40 mila (XV, 1, 6); egli considera la legione, con cifra rotonda, di 5 mila uomini, e ritiene che di numero pari ai Romani fossero le genti fornite dai coloni e dai soci (IX, 13). Cfr. CLASON, *op. cit.*, II, p. 51. APPIANO, τῆς Σχυνητικῆς, IV, 2, dice invece che i Romani alle Forche Caudine erano 50 mila: *νέστης ἦν πέντε μυριάδων*; il NISSEN, *op. cit.*, p. 22, crede tal numero si debba correggere secondo DIONISIO in *τεσσαίρων μυριάδων*. Il DANIELE, *op. cit.*, p. 36, pur riconoscendo che i due eserciti consolari formavano 36 mila uomini, suppone che soli 30 mila fossero rinchiusi nella Valle Caudina, e che gli altri 6 mila fossero rimasti alla guardia del campo a Calazia; ma se così fosse stato, si sarebbe fatto parola del ritorno dei Romani al campo di Calazia, quando uscirono dalle Forche Caudine; invece di ciò nessun accenno nè in Livio nè in altri scrittori.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 36 sg.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 38.

mini <sup>1)</sup> « perchè l'esercito si inoltrasse tutto quanto nella valle e permettesse al nemico di asserragliare il passo che essi avevano attraversato » <sup>2)</sup>. Inoltre apparisce assai probabile ciò che pensa lo stesso Cocchia, che cioè « quando l'avanguardia in vicinanza di Arpaia fu costretta a fermarsi per gli ostacoli opposti dal nemico, allora dovè verificarsi immancabilmente tra le legioni Romane ciò che succede ogni qualvolta un esercito in marcia è costretto contro tempo a fermarsi, che le file successive si strinsero alle spalle di quelle che precedevano, e che sparisse la distanza che le aveva separate mentre erano in movimento » <sup>3)</sup>.

Adunque, per quel che s'è detto, a noi pare che solo questa valle tra Arienzo e Arpaia <sup>4)</sup>, tenuto conto dei rivolgimenti naturali in essa avvenuti, si possa identificare con quella descritta da Livio e offra

---

<sup>1)</sup> Il LETTIERI, *Istoria dell'antichissima città di Suessola*, Napoli, 1778, p. 130, supponendo che l'esercito romano marciasse con una fronte di 5 uomini e che ogni soldato occupasse 4 palmi quadrati, ritiene la valle non capace di più di 18330 uomini in cammino.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 68.

<sup>3)</sup> *Ibid.*

<sup>4)</sup> Il DANIELE, a conferma dell'opinione da lui sostenuta, cita pure l'autorità del generale Melville che fu a visitarlo nella sua villetta di S. Clemente: « io non so vedere, il generale gli disse, per qual ragione il nemico aspettar anzi dovea che passato fosse l'esercito nell'altra (valle) di là da Arpaia, la quale è meno atta a tal uopo e che tante eccezioni soffre; e preferir piuttosto quella a questa (fra Arienzo e Arpaia) per mandar ad effetto il magnanimo suo disegno » (*op. cit.*, p. 39). Il NISSEN, *op. cit.*, p. 17, n. 1,

le condizioni necessarie per dare all' insidia di Ponzio sicuro compimento <sup>1</sup>).

Veniamo ora ad esaminare il racconto che Livio fa di questo disastro toccato ai Romani nelle Forche Caudine, e ricerchiamo se sono tutti degni di fede i particolari che egli riferisce. Intorno a questo racconto il Niebuhr prima degli altri esercitò la sua critica, e innanzi tutto suppose che presso Caudio si combattette una vera battaglia terminata con una completa sconfitta dei Romani <sup>2</sup>). Egli però fonda il suo giudizio sopra passi d' autori antichi, da cui non si può trarre con sicurezza la conclusione alla quale egli viene. Cicerone, accennando a questi avvenimenti, dice *cum male pugnatum apud Caudium esset* <sup>3</sup>), e altrove parla di *Caudino proelio* <sup>4</sup>); ora, con ragione

---

sospetta a questo proposito che *entweder war dies ein Compliment oder der General hatte die Frage gar nicht studirt*; ma, se il Daniele asserisce che il generale espresse la sua opinione dopo che « si fu condotto di persona nella Valle Caudina o sia di Arpaia, e quella ebbe a parte a parte osservata » (p. 39), non si ha alcun motivo, a noi pare, di supporre nelle parole del Melville un complimento o poca conoscenza della questione.

<sup>1</sup>) Oltre alle opinioni già esposte intorno al luogo delle Forche Caudine, se n'è recentemente manifestata un'altra, che cioè esse siano da collocarsi nel passo tra Frasso e Vitulano, a nord del monte Taburno, nel così detto Piano di Prata. Su quest'opinione, affatto insostenibile, per cui si viene ad allungare sempre più la via per andare a Lucera, mentre ai Romani premeva di prendere la più breve, v. DE LUCIA, *op. cit.*, p. 31 sg.

<sup>2</sup>) *Op. cit.*, III, p. 245 sg. L' IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 373, è della stessa opinione del NIEBUHR.

<sup>3</sup>) *De Off.*, III, 30, 109.

<sup>4</sup>) *Cato M.*, 12, 41.

osserva il Nissen <sup>1)</sup> che queste espressioni sono tali che non possono valere come buoni argomenti per la tesi del Niebuhr. *Wenn z. B. vom 9. Buch des Livius nur die Anfangsworte « sequitur hunc annum nobilis clade Romana Caudina pax » erhalten wären und man aus ihnen abnehmen wollte, in den folgenden Kapiteln sei eine grosse Niederlage erzählt gewesen, so würde das Verfahren demjenigen Niebuhrs entsprechen, aber auch durch den vollständigen Text als nichtig widerlegt werden.* <sup>2)</sup> Ugualmente non si può dar peso alle parole di Aulo Gellio: *consules... in locis iniquis apud Caudium a Samnitibus circumvallati ac sub iugo missi, etc.* <sup>3)</sup>, e neppure a quel che in proposito si legge in Zonara ed Appiano: il primo, compendiando Dione Cassio, dice in forma molto generica *ὡς ἀπεγνωσμένοι μαχόμενοι καὶ λοχήσαντες ἐν τινι χώρᾳ κοιλοτέρᾳ καὶ στενῇ, τό τε στρατόπεδον εἶλον, καὶ τοὺς Ῥωμαίους ἐζώγρησαν πανσυδὶ καὶ πάντας ὑπήγαγον ὑπὸ τὸν ζυγὸν κ. τ. λ.* <sup>4)</sup>, ed Appiano *ἠττήθησαν ὑπὸ Σαυνιτῶν, καὶ ὑπὸ ζυγὸν ἤχθησαν οἱ Ῥωμαῖοι* <sup>5)</sup>. Quest'ultimo aggiunge pure che giurarono il trattato di pace, oltre i consoli, due questori, quattro legati, dodici tribuni *σύμπαντες ἔσοι μετὰ*

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 21 sg.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 22.

<sup>3)</sup> *N. A.*, XVII, 21, 36.

<sup>4)</sup> VII, 26.

<sup>5)</sup> *Op. cit.*, IV, 2.

τοὺς διεφθαρμένους ἤρχον <sup>1</sup>). Il Niebuhr, considerando che un doppio esercito consolare, quale era quello chiuso nelle Forche Caudine, contava 24 tribuni, desume che una metà furono uccisi o messi fuori combattimento per gravi ferite <sup>2</sup>). Ma se davvero fossero caduti 12 tribuni sul campo, e se veramente Appiano avesse pensato che una battaglia fu combattuta a Caudio, non avrebbe usato la semplice parola ἤττη-θῆσαν <sup>3</sup>); come poi questi dodici tribuni mancassero Appiano non dice e non è possibile a noi determinare, certo è però che non è questo un indizio sufficiente per poter affermare che alle Forche Caudine vi fu una grande battaglia <sup>4</sup>). Tutta la tradizione ha per suo fondamento appunto questo, che cioè i Romani *sine vulnere, sine ferro, sine acie* fossero vinti <sup>5</sup>). Che i Romani facessero dei ripetuti tentativi per u-

<sup>1</sup>) *Ibid.*, IV, 6. Altrove APPIANO (Ἰβηρικῆ, 83) dice ancora che i comandanti dell'esercito romano che giurarono il trattato con Ponzio erano venti (ἡγεμόνας εἴκοσιν). LIVIO non dà il numero, afferma però che se ne conoscevano i nomi (IX, 5, 4), e DIONISIO, XVI, 4, cita il nome di un tribuno (Γάιος Λαιτώριος, Μέγρος ἐπέκλησιν). Intorno a questi venti condottieri v. NISSEN, *op. cit.*, p. 60.

<sup>2</sup>) *Op. cit.*, III, p. 246.

<sup>3</sup>) Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 22. Di più egli aggiunge: *es müsste also der Verlust in der hypothesirten Action nicht die Mannschaft, sondern ausschliesslich die Staboffiziere betroffen haben.*

<sup>4</sup>) Solo nei *Parall. min.* 3 dello PSEUDOPLUTARCO si legge che ARISTIDE MILESEO parlava di una battaglia realmente combattuta alle Forche Caudine. Tale fonte, per la nostra questione, non è certo attendibile; cfr. DANIELE, *op. cit.*, p. 45 sg.

<sup>5</sup>) LIV., IX, 5, 10. Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 23.

scire con la forza delle armi dalla terribile posizione, in cui il nemico li aveva serrati, è facile immaginare <sup>1)</sup>; ma, date le condizioni del luogo, non si può giungere sino ad ammettere una battaglia con perdite quali pensa il Niebuhr.

Un altro particolare anche messo in dubbio è che i Romani abbiano capitolato per fame. Questo motivo è enunciato non solo da Livio: *et iam omnium rerum inopia* <sup>2)</sup> ma anche da Appiano: *καὶ λιμῶν πιεζομένων Ῥωμαίων* <sup>3)</sup>; *ὁ τε λιμὸς ἐπίεζεν αὐτοὺς* <sup>4)</sup>; *ὑπὸ δὲ ἀπορίας αὐτὰ ἐδέχοντο* <sup>5)</sup>, e da Dionisio ancora: *μέλλοντες ἤδη τῶν λιμῶν διαφθείρεσθαι* <sup>6)</sup>. Ora si sa che i Romani in marcia portavano provvisioni per 17 giorni e a volte anche per un mese <sup>7)</sup>, sicchè, conclude il Nissen, *wenn die Römer also am zweiten Tage nach ihrem Aufbruch Hunger litten, so könnte das höchstens daher rühren, dass die Be-trübniß sie am Essen hinderte* <sup>8)</sup>. Appiano espres-samente dice che passarono alquanti giorni prima

<sup>1)</sup> Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 21; KLIMKE, *op. cit.*, p. 7. Anche LIVIO, IX, 4, 1 dice che furon fatti *multi conatus ad erumpendum*, ma sono per lui abbastanza trascurabili, se afferma che i Romani dovettero arrendersi senza combattere.

<sup>2)</sup> IX, 4, 1. Cfr. IX, 6, 4: *circa viam haud procul Capua omnium egena corpora humi prostraverunt*, e IX, 6, 6, *commeatus militibus benigne mittunt (Campani)*.

<sup>3)</sup> Τῆς Σαυν., IV, 2.

<sup>4)</sup> *Ibid.*

<sup>5)</sup> IV, 6; quivi pure: *καὶ τροφὴν, ἄγρι τῆς Ῥώμης φέρουσιν*.

<sup>6)</sup> XVI, 1.

<sup>7)</sup> v. MARQUARDT, *Röm. Alterthümer*, Leipzig, 1878, III, 2, 330.

<sup>8)</sup> *Op. cit.*, p. 19.

che i Romani si arrendessero: καὶ οἱ στρατηγοὶ διέτριψαν μὲν ἔτι ἄλλας ἡμέρας <sup>1)</sup>), e se ciò fosse vero, sarebbe senz' altro tolta ogni difficoltà. Invece Livio non lascia passare più che un giorno ed una notte <sup>2)</sup>) da quando i Romani furono chiusi nella valle fino alla resa, sicchè non è possibile che una delle cause che determinarono i Romani alla dedizione fosse la mancanza dei viveri. Le missioni di Ponzio ad Erennio e la venuta di questo al campo <sup>3)</sup>) certo non richiedono un tempo sì lungo da spiegare l'esaurimento delle vettovaglie, come pensa il Cocchia <sup>4)</sup>); e poi è credibile che dal campo di Calazia i Romani partissero senza avere neppure le munizioni sufficienti per la durata della marcia sino a Lucera, cioè per 5 o 6 giorni? Il motivo della fame a noi sembra trovato dalla tradizione per dimostrare anche meglio che solo per la necessità i Romani furono costretti ad arrendersi, e appunto per farlo verosimile Appiano aggiunge il particolare che i Romani ἔτι ἄλλας ἡμέρας stettero nella valle Caudina. Dal racconto di

<sup>1)</sup> IV, 2.

<sup>2)</sup> Cfr. WEISSENBORN apud. LIV., IX, 3, 4 e IX, 4, 1.

<sup>3)</sup> A proposito di queste missioni è da ricordare quanto scrive il MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, I<sup>s</sup>, p. 366: *Nur thörichte Rhetorik lässt dem samnitischen Feldherrn die Wahl bloss zwischen Entlassung und Niedernetzelung der römischen Armee; er konnte nichts besseres thun als die angebotene Capitulation annehmen und das feindliche Heer, die gesammte augenblicklich active Streitmacht der römischen Gemeinde mit beiden höchstcommandirenden Feldherrn, gefangen machen.*

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 38, n. 16.

Livio al contrario si rileva che a Caudio da parte dei Sanniti si fa tutto con gran fretta senza che si possa trarre alcun pro dalla vittoria: *et illi (Sannites), così si esprime Postumio, male partam victoriam male perdidierunt, dum vix locis, quibus vicerant, credunt, dum quacumque condicione arma viris in arma natis auferre festinant. an, si sana mens fuisset, difficile illis fuit, dum senes ab domo ad consulandum accersunt, mittere Romam legatos? cum senatu, cum populo de pace ac foedere agere? tridui iter expeditis erat; interea in indutiis res fuisset, donec ab Roma legati aut victoriam illis certam aut pacem adferrent*<sup>1)</sup>. Perciò non possiamo seguire il Cocchia neppure in quanto crede che Livio non ci dia il diario completo della prigionia e ci descriva invece solo il primo giorno e la notte ad esso successiva per una considerazione artistica. « I giorni

---

<sup>1)</sup> IX, 9, 11-13. Un'altra divergenza notevole tra la narrazione di Livio e quella di Appiano sta in ciò che Livio presenta i Sanniti molto fieri e crudeli verso i Romani che passano sotto il giogo: *circumstabant armati hostes, exprobrantes eludentesque; gladii etiam plerisque intentati, et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset* (IX, 6, 2), mentre Appiano, a dimostrarne l'umanità, dice che offrirono ai Romani alcuni giumenti per il trasporto dei feriti e vettovaglie ancora, perchè potessero giungere a Roma: *Καί τινα ὑποζύγια ἔδωκεν αὐτοῖς, ἔς τοὺς ἀρρωστοῦντας, καὶ τροφήν, ἕλρι τῆς Ῥώμης φέρειν* (IV, 6). Il NISSEN, *op. cit.*, p. 46, su Appiano dice che *es ist ein allgemeiner Grundsatz seiner Quellenbehandlung zu Gunsten der Feinde Roms die Darstellung zu modificiren*. Il PETER, *Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte*, Halle a. S., 1879, p. 128, trova affinità tra Appiano e Dionisio d'Alicarnasso; il CLASON, *op. cit.*, II, p. 56., crede invece che Appiano segua in quel che narra della

dell'inerzia, egli dice <sup>1)</sup>, e della disperazione furono tutti pari al primo, e non offrivano materia ad una narrazione artistica, così come le angustie della valle non lasciavano il campo per un'operazione militare generale e decisa ».

Quanto alla pace conclusa alle Forche Caudine dai consoli con gli altri capi dell'esercito romano, Tito Livio dice che essa venne in discussione a Roma sotto i consoli dell'anno che seguì alla catastrofe (320 a. C.) <sup>2)</sup>. Prima però che questi fossero eletti, i consoli T. Veturio e Sp. Postumio, i quali, dopo il loro ritorno in patria, *in privato abditi*, non facevano nulla relativamente alla loro carica, furono obbligati dal senato a nominare il dittatore per tenere i comizi. Questi fu Q. Fabio Ambusto, e P. Elio Peto il maestro dei cavalieri, ma ad essi *vitio creatis* si surrogarono M. Emilio Papo dittatore e L. Valerio Flacco maestro dei cavalieri, i quali neppure tennero i comizi. Si venne perciò all'interregno, *quia tadebat populum omnium magistratum eius anni*, e interregni furono Q. Fabio Massimo e M. Valerio Corvo. Quest'ultimo creò consoli Q. Publilio Filone e L. Papirio Cursor per la seconda volta, i più stimati capitani di quel tempo <sup>3)</sup>. Entrarono in carica il

sconfitta Caudina fonti diverse da tutti gli altri e difficili a determinarsi. Il NISSEN, *ibid.*, osserva ancora che *in derartigen kleinen Besonderheiten den getreuen Ausdruck anderweitiger Quellen suchen heisst der Gewissenhaftigkeit Appians zu grosse, seiner Eigenart zu geringe Ehre erweisen.*

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 38, n. 16.

<sup>2)</sup> IX, 8, 1.

<sup>3)</sup> IX, 7, 12 sq.

giorno stesso in cui furono eletti — *sic placuerat patribus* <sup>1)</sup> — e si occuparono innanzi tutto della pace Caudina. Postumio, invitato a parlare prima

<sup>1)</sup> IX, 8, 1. Cfr. ZONARA, VII, 26: τοὺς δ' ὑπάτους μὲν παραχρημα ἐπαυσαν, ἑτέροισ δ' ἀνεξιλέμενοι βουλὴν ἐποιήσαντο. Il MATZAT, *op. cit.*, I, p. 185, non crede che dalle parole di LIVIO, IX, 8, 1: *Quo creati sunt (consules) die, eo... magistratum inierunt*, si possa desumere che quest'anno ci sia stata, come ritiene il MOMMSEN (*Röm. Chronol.*, p. 96; cfr. UNGER, *op. cit.*, p. 73), una *Beschleunigung des Amtsantritts der Consuln*. Secondo lui, Livio non dice che i consoli del <sup>433</sup>/<sub>321</sub> abdicarono prima del tempo, anzi essi dovevano essere in carica anche dopo la nomina del primo dittatore, poichè dopo il ritiro di costui ne fu creato un secondo, cosa che poteva esser fatta solo da un console, e così anche le parole di Zonara: τοὺς δ' ὑπάτους μὲν παραχρημα ἐπαυσαν, per lui non si devono intendere nel senso che i consoli furono indotti a ritirarsi, ma che furono messi *ausser Thätigkeit*, come già i tribuni del <sup>364</sup>/<sub>390</sub> per la dittatura di Camillo. Quindi Livio, a giudizio del Matzat, non vuol significare che i consoli del 320 entrarono in carica prima del tempo, ma che l'interregno, cominciato quando i consoli avevano finito il loro anno, *den nächsten Antrittstag ausnahmsweise auf einen nicht solennen Termin brachte, wenn das quo creati sunt die, eo... inierunt des Livius richtig ist*. Ma poi non ritiene neppure giusto quanto Livio afferma; considerando che sarebbe questo l'unico caso, in cui non fosse caduto alle Calende o agli Idi il giorno d'entrata in ufficio dei consoli, e che i Romani proprio dopo la disfatta di Caudio non avrebbero osato allontanarsi dalla sacra consuetudine, pensa che il *quo creati die etc.* sia una cattiva parafrasi di *statim* o *extemplo* usato altre volte, perciò suppone che, stabilitosi *redintegrare auspicia*, i consoli uscissero di carica 6-9 giorni prima che finisse il loro anno d'ufficio, e che *der zweite interrex hielt prid. Cal. oder prid. Id. die Comitien, und die Gewählten traten statim oder extemplo an denselben Kalenden oder Iden an*. L' HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 93, ammette invece che i consoli del <sup>433</sup>/<sub>321</sub> rinunziassero prima del tempo alla carica, e che in conseguenza di ciò il giorno, con cui cominciava l'anno consolare, fu nel periodo fra il <sup>433</sup>/<sub>320</sub> e il <sup>450</sup>/<sub>304</sub> il 1.º

degli altri, dice <sup>1)</sup> che, essendo stata fatta la pace *iniussu populi*, da essa *non tenetur populus romanus*, ma solo su quelli, che ne sono stati gli autori, cade ogni responsabilità: *dedamur per fetiales nudi vinctique; exsolvamus religione populum, si qua obligavimus, ne quid divini humanive obstet, quo minus iustum piumque de integro ineatur bellum*. Alle parole di Postumio, che avevan disposto a pietà e ad ammirazione tutti, si opposero i tribuni della plebe Lucio Livio e Quinto Melio *qui neque exsolvi religione populum aiebant deditione sua, nisi omnia Samnitibus, qualia apud Caudium fuissent, restituerentur, neque se pro eo, quod spondendo pacem servassent exercitum populi Romani, poenam ullam meritos esse, neque ad extremum, cum sacrosancti essent, dedi hostibus violari posse* <sup>2)</sup>. Allora Postumio riprende confermando quel che prima aveva esposto ed aggiunge che siano consegnati al nemico i tribuni, *cum primum magistratum abierint*, o anche subito

---

dicembre, mentre dal <sup>425</sup>/<sub>329</sub> al <sup>432</sup>/<sub>322</sub> era stato il 1.º luglio (Cfr. Parte I, p. 36 sg.) Però quanto ai consoli del <sup>434</sup>/<sub>320</sub>, giacchè essi entrarono in carica il giorno stesso in cui furono creati e il 1.º dicembre non era *dies comitalis*, ritiene che, se non proprio il primo, certo al principio del mese di dicembre assunsero il loro ufficio e che *erst im folgenden Jahre dem Grundsatz gemäss, nach welchem der regelmässige Antrittstag auf die Kalenden oder Iden eines Monates fallen musste, der 1. Dezember Amtsneujahr wurde* (p. 95). Cfr. n. 1 a p. 34.

<sup>1)</sup> IX, 8, 3 sq.

<sup>2)</sup> IX, 8, 14-15.

se così credano i Padri coscritti <sup>1)</sup>. Ed il Senato, fatto rinunziare ai tribuni la loro carica, decretò che fossero consegnati ai feciali e insieme con gli altri condotti a Caudio. *Hoc senatus consulto facto lux quaedam adfulsisse civitati visa est* <sup>2)</sup>. Si fece nuova leva, si formarono nuove legioni, e si mandò l'esercito a Caudio. I feciali, che erano andati innanzi, giunti alle porte della città fecero spogliare tutti quelli che avevano segnata la pace, e così li menarono al cospetto di Ponzio. Quando il feciale Aulo Cornelio Arvina ebbe pronunziato la formola con cui li consegnava al duce Sannita, Postumio percosse fortemente col ginocchio la coscia del feciale e ad alta voce disse *se Samnitem civem esse, illum legatum fetialem a se contra ius gentium violatum: eo iustius bellum gesturos* <sup>3)</sup>. Ma Ponzio non volle accettare questa dedizione: *Samniti populo omnes, quos in potestate habuit, aut pro iis pax debetur* <sup>4)</sup>, e quindi i Romani, sciolti dai legami, tor-

---

<sup>1)</sup> IX, 9. I tribuni uscivano di carica il 9 dicembre, e nella proposta di Postumio l' HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 94-95, trova una ragione per credere che nel <sup>434</sup>/<sub>320</sub> il giorno dell'entrata dei consoli in ufficio fosse al principio di dicembre. *Hierauf konnte man doch nur dann warten, wenn das Ende des am 9. Dezember ablaufenden Tribunats nahe bevorstand.* Perciò egli pone tra il 2 e il 9 il giorno in cui presero il loro ufficio i consoli del <sup>434</sup>/<sub>320</sub>, non potendo, per quel che s'è detto innanzi (v. n. 1 a p. 32), essere proprio il primo dicembre.

<sup>2)</sup> IX, 10, 2.

<sup>3)</sup> IX, 10, 10. v. NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 258.

<sup>4)</sup> IX, 11, 2.

narono da Caudio illesi agli accampamenti, e la guerra fu ripigliata.

Intorno a questa pace Caudina s'è agitata vivamente la questione già messa innanzi da Livio, se cioè detta pace si concludesse fra i Sanniti e i Romani *foedere* o *per sponsionem*. Livio contro Claudio sostiene che fu fatta *per sponsionem* <sup>1)</sup>, poichè i consoli non potevano stringere un *foedus* senza il comando del popolo romano *nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni* <sup>2)</sup>; di più, dice sempre Livio, se si fosse concluso un *foedus*, si conoscerebbero solo i nomi dei due feciali, non già quelli di tutti coloro *qui spoponderunt*, cioè dei consoli, dei legati, dei questori, dei tribuni dei soldati <sup>3)</sup>; *et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sexcenti equites imperati, qui capite luerent, si pacto non staretur* <sup>4)</sup>. Il Nissen <sup>5)</sup>, che s'è di proposito occupato di siffatta questione, giudica che Livio non sia nel vero affermando che non *foedere* ma *per sponsionem* si facesse la pace Caudina. Egli crede che Livio come gli altri annalisti prima di lui si siano affaticati a dimostrare la pace Caudina una *sponsio* solo per diminuire la

---

<sup>1)</sup> IX, 5, 2.

<sup>2)</sup> IX, 5, 1.

<sup>3)</sup> IX, 5, 4.

<sup>4)</sup> IX, 5, 5. Anche APPIANO, τῆς Σκυυ., IV, 6, non fa alcuna parola di feciali, senza i quali, come si sa, nessun *foedus* si poteva concludere: sicchè pure Appiano si potrebbe considerare della stessa opinione di Livio. Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 47.

<sup>5)</sup> *Op. cit.*, p. 42 sg.

colpa dei Romani che, secondo la tradizione, ruppero il trattato <sup>1)</sup>); la *sponsio* legava lo Stato di Roma meno fortemente che non il *foedus*: *Das Foedus schliessen die beiden Völker in ihren Vertretern personificirt ab; bei der Sponsion treten Bürgen an ihre Stelle* <sup>2)</sup>). Uno degli argomenti che adduce Livio a provare la sua tesi è che del trattato si fanno mallevadori tutti i comandanti dell' esercito romano, dei quali si conoscono anche i nomi, invece ciò non sarebbe, se si fosse concluso veramente un *foedus*. Ma forse Livio afferma ciò per aver visto quei nomi in un documento ufficiale? O non dobbiamo piuttosto credere che egli qui si fonda soltanto sopra l' autorità di un annalista? Con ragione osserva il Nissen <sup>3)</sup> che la prova addotta da Livio non è per nulla convincente, *weil aus historischer Zeit ein Fall vorliegt, bei dem ein Foedus des Consuls durch eine Sponsion bekräftigt wird*. Come pure non è esatta l'asserzione di Livio, che cioè il *foedus* non avesse bisogno di essere garentito dalla consegna degli ostaggi: anche per altri trattati furono dati ostaggi, solo però in un numero che varia da 10 a 30 <sup>4)</sup>); se alle Forche Caudine i Sanniti vogliono 600 ostaggi, è questo un caso del tutto anormale che esce fuori delle morali cauzioni, *ist ein Zwangsmittel, durch welches zwei*

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, p. 48.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, cfr. p. 60.

*Legionen ihre Offiziere vorenthalten werden* <sup>1)</sup>). Sicchè mancano buone ragioni perchè si ammetta con Livio una *sponsio* e non un *foedus* <sup>2)</sup>), mentre di un *foedus* parlano molti autori antichi <sup>3)</sup>), e specialmente Cicerone, il quale, oltre a chiamarlo un *foedus summae religionis*, ci fa sapere ancora che all'atto di concluderlo fu sacrificato, secondo il rito, anche il porco <sup>4)</sup>).

Merita ancora d'esser notato, fra quel che si riferisce della pace Caudina, la parte attribuita ai tribuni della plebe, che in senato, come abbiamo visto, si rifiutano d'esser consegnati al nemico con gli altri *sponsori*, essendo sacre le loro persone <sup>5)</sup>). La presenza di questi tribuni alla pace Caudina è stata messa molto in dubbio, e prima d'ogni altro s'è osservato che i tribuni della plebe non potevano muoversi dalla città <sup>6)</sup>). Non è possibile pensare che essi fossero nominati solo dopo che accadde la catastrofe, nè che, designati al tribunato prima che quella

---

<sup>1)</sup> NISSEN, *op. cit.*, p. 48.

<sup>2)</sup> Su tale questione cfr. pure RUBINO, *Untersuchungen über römische Verfassung und Geschichte*, Cassel, 1839, p. 281 sg.

<sup>3)</sup> AUREL. VICTOR, *vir. ill.*, 30; FLOR., I, 16; GELL., *N. A.*, XVII, 21, 36; VALER. MAX., VI, 1, 9.

<sup>4)</sup> *De invent.*, II, 30, 91.

<sup>5)</sup> LIV., IX, 8, 13 sg. Altrove LIVIO (IX, 5, 4; IX, 9, 9) non parla di tribuni della plebe, bensì di tribuni militari. CICERONE, *De off.*, III, 30, dice che i tribuni della plebe, T. Numicio (in Livio invece è nominato L. Livio) e Q. Melio furono consegnati al nemico, *quod eorum auctoritate pax erat facta*.

<sup>6)</sup> Si ha solo notizia di due missioni di tribuni a' comandanti dell'esercito fuori della città (LIV., IX, 36, 14; XXIX, 20, 4), ma ciò non serve al caso nostro. v. NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 256; cfr. BURGER, *op. cit.*, p. 58.

catastrofe avvenisse, entrassero in ufficio dopo d'aver partecipato alla conclusione del trattato <sup>1)</sup>, perchè con tali ipotesi bisogna ammettere che in senato si discutesse della pace dopo il 9 dicembre, quando i tribuni avevano già assunta la loro carica <sup>2)</sup>: ma allora, come Livio poteva far dire a Postumio che quei tribuni fossero consegnati al nemico *cum primum magistratu abierint?* <sup>3)</sup>. Si doveva dunque aspettare un altro anno! Invece a me pare che si possa bene spiegare la cosa ritenendo con l'Holzapfel <sup>4)</sup> che quei tribuni del popolo come tali avessero parte alla conclusione del trattato caudino; mentre i consoli si trovavano con l'esercito prigionieri di guerra, quei due tribuni nell'assemblea popolare avrebbero proposta la pace e il popolo l'avrebbe accettata. Che questa pace non fosse stata rigettata dal popolo si desume chiaramente da Eutropio <sup>5)</sup>, che in ciò deriva da Fabio: *pax tamen a senatu et populo soluta est, quae cum ipsis propter necessitatem facta fuerat*, e anche per il fatto dimostrato dal Nissen <sup>6)</sup>, che i Romani, conforme alle condizioni del trattato, consegnarono Fregelle e Lucera, la qual cosa non si sarebbe potuta fare senza l'approvazione del popolo. Adunque, se Cicerone dice che i tribuni furono con-

---

<sup>1)</sup> v. NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 256, n. 382; cfr. BURGER, *op. cit.*, p. 58.

<sup>2)</sup> v. p. 34 n. 1.

<sup>3)</sup> LIV., IX, 9, 1.

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 94, n. 2.

<sup>5)</sup> II, 9. Cfr. NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 257.

<sup>6)</sup> *Op. cit.*, p. 61; cfr. p. 24 e 42.

segnati ai Sanniti, quando si ruppe la pace, perchè questa era stata fatta *eorum auctoritate* <sup>1)</sup>, bisogna intendere, come pensa l'Holzappel, che *auctoritas* qui designi *die legislatorische Initiative, wie auch der Ausdruck auctor von dem gebraucht wird, der einen Antrag stellt* (zu. B. Liv. XXIV, 43, 9: *auctore Q. Fabio consule designati consules Romam arcesiti*). In conseguenza di questa iniziativa dei tribuni furono liberati i consoli e l'esercito, ma ritenuti i 600 ostaggi fino a che non furono sgombrate dai Romani Fregelle e Lucera. *Nur durch eine solche Annahme kann es erklärt werden, dass die Volkstribunen sich allein der Aufhebung des Friedens widersetzen* <sup>2)</sup>. Il Nissen, che ha notato e dimostrato esservi una grande somiglianza tra la pace Caudina e il *foedus Numantinum* <sup>3)</sup>, trova che anche questi

---

<sup>1)</sup> v. nota 5 a p. 37.

<sup>2)</sup> Intorno a questi tribuni v. pure NIEBUHR, *op. cit.*, III, p. 257 sg.; cfr. *Vorträge über röm. Gesch.*, Berlin, 1846, I, p. 492 sg.; BURGER, *op. cit.*, p. 66 sg.

<sup>3)</sup> Nel 137 a. C. il console C. Ostilio Mancino (v. PLUT., *Tib. Gr.* 7, APPIAN., Ἰβηρ., 83; FLORO, II, 18; cfr. CICER., *De off.*, III, 30; VELL., II, 1) prese il comando della guerra di Numanzia; questi, dopo essere stato varie volte sconfitto dal nemico, essendosi sparsa la falsa voce che i Cantabri e i Vaccei venivano in soccorso dei Numantini, nella notte se ne fuggì in un luogo deserto dove erano state le trincee di Nobiliore; ivi il giorno seguente si trovò rinchiuso senza viveri nè difesa dai Numantini e fu costretto a chieder pace non avendo alcuna via di salvezza. Il questore Tiberio Gracco fu inviato al campo per trattarne le condizioni, e concluse un *foedus aequum* salvando così più di 20 mila cittadini romani. Ma Roma non volle osservare il *foedus*; i parenti e gli amici dei soldati rigettarono su Mancino tutta la colpa del-

due tribuni con la loro condotta richiamano il questore Tiberio Gracco <sup>1)</sup>, e conclude che ciò che è detto dei tribuni è d'invenzione posteriore, lo crede derivato da un *Pamphlet* del tempo delle guerre civili, in cui, cambiati i nomi, si narravano le cose avvenute a Numanzia <sup>2)</sup>. Qui pare che la critica del Nissen vada troppo oltre; se in qualche punto il procedere dei tribuni si conforma a quello di Tiberio Gracco nelle trattative del *foedus Numantinum*, questo però non basta per credere addirittura inventata la parte attribuita ai tribuni. *Id enim haec narratio*, a ragione osserva il Burger, *praecipuum habet, quod tribuni plebis, cum de deditioe ageretur, narrantur recusavisse quominus dederentur, cum sacrosancti essent; et ipsum hoc Ti. Graccho nullo modo obici potuit, quippe qui tribunatum petierit diu postquam causa Mancini et sponsorum esset transacta* <sup>3)</sup>.

I fatti che sono narrati dalla tradizione dopo il disastro di Caudio rivelano chiaro l'intento di vendicare Roma dall'onta sofferta; tutto mira a salvare l'onore dei Romani, i quali riprendono il corso delle loro vittorie sopra i Sanniti, quando, non più la-

---

l'ignominioso trattato e lodarono invece Tiberio per aver salvati alla patria tanti cittadini, perciò i senatori deliberarono che si consegnasse Mancino al nemico come quegli che aveva concluso patti infami con esso, imitando così l'esempio di quegli antenati che mandarono al nemico quei capitani che avevano fatto con loro una pace indegna.

<sup>1)</sup> v. n. precedente.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 53 sg.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, p. 69-70; cfr. HOLZAPFEL, *op. cit.*, p. 95 n.

sciandosi cogliere dalle insidie del nemico, possono invece combatterlo con l'armi alla mano in campo aperto. Roma non poteva nè doveva rimanere a lungo sotto il peso della vergogna Caudina, e la tradizione si assume, come sempre in simili casi, il grato ufficio di farla risorgere ancora più gloriosa dalla sconfitta stessa. Livio <sup>1)</sup> narra che i Sanniti, non accettata la pace dai Romani, fortemente si pentirono di aver perduta l'occasione di danneggiare o di obbligare a sè il nemico, e con dolore vedevano che fosse rinato *pro superba pace infestissimum bellum*. Intanto, dopo la pace Caudina, i Satricani si voltarono dalla parte dei Sanniti, e questi con l'aiuto loro di notte occuparono Fregelle, che il giorno dopo poi misero a ferro e a fuoco. I consoli romani invece Papirio e Publilio, divisesi fra loro le provincie, erano andati il primo a Lucera, *ubi equites Romani obsides ad Caudium dati custodiebantur*, il secondo nel Sannio fermandosi *adversus Caudinas legiones* <sup>2)</sup>. Impegnatasi la battaglia fra i Sanniti e Publilio, i Sanniti furono sbaragliati in modo che in disordine fuggirono in Puglia per raccogliersi di nuovo a Lucera, mentre i Romani, pieni d'impeto e d'ira, corsero a saccheggiare e a depredare gli alloggiamenti abbandonati dal nemico. L'altro esercito con a capo Papirio *locis maritimis* era giunto ad Arpi <sup>3)</sup> *per*

<sup>1)</sup> IX, 12 sq.

<sup>2)</sup> IX, 12, 9.

<sup>3)</sup> Secondo il KLIMKE, *op. cit.*, p. 7, non è lontano dalla moderna Foggia.

*omnia pacata Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani* <sup>1)</sup>). Di là vennero a Lucera, e, posto l'assedio alla città, furono tormentati dalla carestia così essi come gli assediati; i Romani erano scarsamente forniti del necessario da Arpi, i Sanniti dalle vicine montagne ricevevano vettovaglie e soccorsi. Ma con la venuta di Publilio i Romani chiusero ogni via ai Sanniti, sicchè questi, costretti dalla fame, risolvettero venire alle mani col nemico. Mentre si apparecchiavano alla battaglia intervennero ambasciatori dei Tarantini *denuntiantes Samnitibus Romanisque, ut bellum omitterent: per utros stetisset, quo minus discederetur ab armis, adversus eos se pro alteris pugnatuos* <sup>2)</sup>). Ma i consoli, rifiutata la loro intromissione, danno il segno della battaglia, e con grande slancio assaltano il campo nemico facendo strage di tutto e di tutti, ognuno fra sè dicendo: *non haec furculas nec Caudium nec saltus invios esse, ubi errorem fraus superbe vicisset, sed Romanam virtutem, quam nec vallum nec fossae arcerent, etc.* <sup>3)</sup>). Ciò fatto, il console Publilio va *ad peragrandam Apuliam*, e in una sola spedizione *aliquot populos aut vi subegit aut condicionibus in societatem accepit* <sup>4)</sup>). Anche Papirio, che era rimasto ad assediare Lucera, ebbe buon successo, perchè obbligò i Sanniti, vinti dalla fame, a chiedere per mezzo

<sup>1)</sup> IX, 13, 6.

<sup>2)</sup> IX, 14, 1.

<sup>3)</sup> IX, 14, 10.

<sup>4)</sup> IX, 15, 2.

di ambasciatori che si cessasse dall'assedio. Papirio rispose: *debuisset eos Pontium Herenni filium, quo auctore Romanos sub iugum misisset, consulere, quid victis patiendum censeret* <sup>1)</sup>; del resto, giacchè preferivano ricevere la pena dal nemico, fece annunziare ai Sanniti che lasciassero tutto nelle mura di Lucera: *militem se cum singulis vestimentis sub iugum missurum, ulciscentem inlatam, non novam inferentem ignominiam* <sup>2)</sup>. Di fatti 7 mila soldati furono mandati sotto il giogo e, secondo alcuni annali, anche Ponzio stesso *ut expiaret consulum ignominiam* <sup>3)</sup>; inoltre si fece a Lucera un'ingente preda, si recuperarono le insegne e tutte le armi che s'erano perdute a Caudio e, *quod omnia superabat gaudia*, si riebbero gli ostaggi custoditi a Lucera come pegni di pace <sup>4)</sup>. *Haud ferme alia mutatione subita rerum clarior victoria populi Romani est* <sup>5)</sup>.

Con tutto questo racconto è evidente che l'analistica vuole distruggere subito con una vittoria così completa l'ignominia di Caudio; i richiami alla sconfitta sono frequenti, il ricordo solo di essa dà più forza, più slancio ai soldati; tutto deve essere vendicato e recuperato, perciò s'assoggetta il nemico alla medesima umiliazione del giogo, e insieme con l'esercito deve subirla quello stesso che l'anno innanzi l'aveva imposto ai Romani, il comandante

<sup>1)</sup> IX, 15, 4.

<sup>2)</sup> IX, 15, 6.

<sup>3)</sup> IX, 15, 8. Cfr. DION. HAL., XVI, 1; FLORO, I, 16.

<sup>4)</sup> IX, 15, 7.

<sup>5)</sup> IX, 15, 8.

dei Sanniti, Ponzio. Siffatta rispondenza tra quel che ai Sanniti fecero patire i Romani in contraccambio di quello a cui i Sanniti a loro volta avevano obbligato i Romani, è già di per sè molto significativa per accertarci di una tendenza partigiana, ma non mancano nel racconto stesso altri argomenti, che ci confermano ancora meglio in tale opinione. Il Niebuhr <sup>1)</sup> osservò una grande somiglianza tra i fatti che si narrano sotto quest'anno 320 a. C. e quelli del 315 a. C. <sup>2)</sup>, e rese molto probabile che una parte degli avvenimenti, che appartengono al 315 a. C., sia stata trasportata al 320 a. C. <sup>3)</sup>. Innanzi tutto è notevole che i consoli del 320 a. C. siano proprio gli stessi del 315 a. C. Diodoro però, invece dei consoli L. Papirio Corsore e Q. Publilio Filone che, secondo la tradizione comune, sono nominati al 320 e al 315 a. C., segna al 320 a. C. Κείντος Ποπίλιος e Κείντος Πόπλιος <sup>4)</sup>, al 315 a. C. Λεύκιος Παπίριος τὸ τέταρτον καὶ Κείντος Πόπλιος τὸ δεύτερον <sup>5)</sup>. Il Nissen <sup>6)</sup> in Πόπλιος dell'anno 320 riconosce *Publilius*, in quello poi del 315, giacchè è indicato con τὸ δεύτερον, mentre Publilio nei Fasti porta al 315 come numero di serie IV, non vede più *Publilius* bensì il Ποπίλιος dell'anno 320, e pro-

<sup>1)</sup> *Vortrüg.*, I, p. 495; cfr. *Röm. Gesch.*, III, p. 262, n. 390.

<sup>2)</sup> v. *LIV.*, IX, 21 sq.; cfr. *DIOD.*, XIX, 72.

<sup>3)</sup> Anche l'intervento dei Tarantini pare al NISSEN, *op. cit.*, p. 33, convenga meglio all'anno 315 a. C.

<sup>4)</sup> XVIII, 44.

<sup>5)</sup> XIX, 66.

<sup>6)</sup> *Op. cit.*, p. 25 sg.

priamente Q. Popilio Lenate II, che all'anno 315 nominano come console Idazio e la Cronaca Pascale <sup>1</sup>); inoltre, perchè torni la numerazione τὸ τέταρτον, data da Diodoro all'altro console del 315 L. Papirio Cursori d'accordo coi Fasti consolari e con Livio, suppone che il secondo consolato di lui, avendolo egli escluso dal 320 dove invece lo mette la tradizione comune, sia da collocare al 322 a. C., al quale anno nei Fasti di Diodoro si riscontra una lacuna, e in Idazio e nella Cronaca Pascale si segna appunto il secondo consolato di Cursori. Il Mommsen ha combattuto validamente tale ipotesi del Nissen; egli, rispetto al secondo consolato di Cursori, sostiene che in Diodoro esso si debba porre anche al 320, in cui si trova negli altri Fasti: *Da nun Diodor in der Zahl der Consulate des L. Papirius mit der gemeinen Ueberlieferung stimmt, so wird dessen zweites Consulat anderswo bei Diodor gesucht werden müssen, und zunächst natürlich bei dem Jahre 434 (320), wo die übrigen Listen dasselbe verzeichnen, neben Q. Publilius Philo III* <sup>2</sup>). Per i nomi poi che Diodoro dà al 320 a. C., il Mommsen crede che l'uno sia niente più che un raddoppiamento dell'altro fatto per sbaglio dal trascrittore, come pure considera un errore di Diodoro l'indicazione del consolato di Publio al 315 a. C., cioè secondo invece di quarto.

---

<sup>1</sup>) Della stessa opinione del NISSEN è H. VAN DER MEIJ, *Diodori Sic. fragm. antiq. hist. Rom. spectantia*, Daventriae, 1864, p. 77.

<sup>2</sup>) v. *Römische Forschungen*, Berlin, 1879, II, p. 234.

Die nächst liegende Aushilfe wird immer sein ein Versehen Diodors in der Ziffer anzunehmen; wobei in Erwägung kommt, dass bei der ausserordentlichen Seltenheit der Iterationsziffern in den Fasten Diodors die von ihm benutzte Tafel wahrscheinlich dieselben überhaupt nicht gehabt hat und wir es hier also vielleicht mit einer Folgerung Diodors zu thun haben, die nicht schwer wiegt <sup>1)</sup>). Quindi buona ragione per tenere trasportate al 320 le imprese di Papirio e Publilio del 315 è l'esser messi costoro come consoli anche al 320 a. C. <sup>2)</sup>). Del resto, il motivo di ciò si spiega assai chiaramente; agli annalisti pesava troppo che la vergogna di Caudio non fosse stata subito levata dai Romani e si dovesse aspettare sino al 315 a. C. <sup>3)</sup>). E a questo furono certo determinati dal non aver trovata alcuna menzione di fatti d'arme contro i Sanniti nel 320 e 319 a. C., nei quali anni se non vi fu una vera e propria tregua, come pensa il Nissen <sup>4)</sup>), è molto verosimile invece,

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 235.

<sup>2)</sup> L' IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 379, n. 1 crede che nell'anno 320 a. C. vi furono solo dittatori.

<sup>3)</sup> Cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 34.

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 61; cfr. p. 34. Il NISSEN deduce questa tregua da un passo di LIVIO, IX, 20, 2: *eo anno ab frequentibus Sannitium populis de foedere renovando legati cum senatum humi strati movissent, reiecti ad populum haudquaquam tam efficaces habebant preces.* Per lui questa notizia è fuori posto al 318 a. C. *Wir dürfen demnach vermuthen, dass die fragliche Nachricht in einer sehr alten Redaction der römischen Chronik unter dem Jahr 320 zu lesen war* (p. 34); cfr., p. 63; v. pure KAERST in *Jahrb. f. Philol.*, 13 Suppl.-Bd., 1884, p. 723 sg.

secondo l' Ihne <sup>1)</sup>, ammettere *eine thatsächliche Waffenruhe*, o almeno, *werden sich die Römer zunächst aller Offensive enthalten haben*. Già si rivela di per sè abbastanza strano che se Fregelle fosse stata ripresa per assalto dal nemico, i consoli, nulla curandosi di riconquistarla, sarebbero andati invece a combattere in Apulia e nel Sannio <sup>2)</sup>; Fregelle, come abbiamo visto, dovette essere restituita al nemico secondo i patti della pace Caudina <sup>3)</sup>, e al più si può pensare che i Sanniti, riavuta la città, per punirne gli abitanti facessero di questi poco umano trattamento <sup>4)</sup>. Come Fregelle così pure Lucera bisogna credere consegnata ai Sanniti, o da questi occupata, ai quali poi nel 315 a. C. fu di nuovo ritolta dai Romani <sup>5)</sup>. È da notare ancora che apparisce per nulla verosimile l' altra notizia, che cioè i Sanniti portassero i trofei e gli ostaggi di Caudio a Lucera, in una città posta fuori del Sannio in paese nemico, anzichè as-

---

<sup>1)</sup> *Op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 379, n. 2.

<sup>2)</sup> Cfr. BURGER, *op. cit.*, p. 61.

<sup>3)</sup> LIV., IX, 4, 3-4; v. p. 6. Bisogna tener presente che la colonia fondata dai Romani a Fregelle fu causa principale di questa seconda guerra sannitica (v. Parte I, p. 7).

<sup>4)</sup> Il NIEBUHR, *Röm. Gesch.*, III, p. 275 crede che in questa occasione Fregelle sia stata distrutta; cfr. BURGER, *op. cit.*, p. 65. Il NISSEN, *op. cit.*, p. 33, ritiene il destino di Fregelle un' imitazione di quello di Sora (LIV., IX, 23 sq.).

<sup>5)</sup> In quest' anno DIODORO, XIX, 72. dice che i Romani fondarono una colonia a Lucera; secondo LIVIO, IX, 26, al 314 a. C. v. BELOCH, *Der italische Bund*, p. 139; NISSEN, *op. cit.*, p. 31. Cfr. avanti, p. 4, n. 1.

sicurarli in luogo forte nel proprio territorio <sup>1)</sup>; tutto quindi ci fa dubitare della verità degli avvenimenti assegnati all'anno 320 <sup>2)</sup>, e c' induce invece a riconoscere anche qui una traccia di quel sentimento di patria e di famiglia che finiva col falsare la storia.

I Romani, dopo la pace Caudina, più che rivolgersi contro i Sanniti, furono obbligati ad assicurare la loro signoria nel Lazio e nella Campania <sup>3)</sup>, dove vi furono insurrezioni e defezioni verso i Sanniti. Abbiamo veduto già ribellarsi Satrico e unirsi

---

<sup>1)</sup> v. WEISSENBORN apd. LIV., IX, 12, 9; IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 380.

<sup>2)</sup> Un altro indizio della confusione di quest'anno lo dà LIVIO, IX, 15, 9-10, dicendo che si dubita se i fatti del 320 a. C. siano stati compiuti dai consoli o dal dittatore Lucio Cornelio con L. Papirio Cursor maestro dei cavalieri, e se Lucio Cornelio abbia trionfato *iustissimo triumpho ad eam aetatem secundum Furium Camillum*. Questo dittatore, secondo il NISSEN, *op. cit.*, p. 38, è quello stesso L. Cornelio Lentulo, che, come abbiamo visto (cfr. p. 6), fu il capo degli ambasciatori mandati dai consoli a Ponzio per trattare della pace; da qualche annalista sarebbe stata attribuita a lui la pretesa vittoria riportata sui Sanniti l'anno 320 a. C., indotto dal fatto che alcuni dei Lentuli ebbero poi il cognome Caudini. È notevole quanto dice lo stesso NISSEN, *op. cit.*, p. 26, essere cioè *wunderbar, dass die Ueberlieferung nicht einmal den Namen des zweiten Camillus mit Sicherheit fest zu halten wusste*. Oltre alla dittatura menzionata da Livio, i Fasti Capitolini ricordano anche quella di C. Menio con M. Foslio maestro dei cavalieri, e l'altra di T. Manlio con L. Papirio maestro dei cavalieri; v. NISSEN, *op. cit.*, p. 38; cfr. BURGER, *op. cit.*, p. 63.

<sup>3)</sup> v. IHNE, *op. cit.*, p. 380; cfr. NISSEN, *op. cit.*, p. 39.

ai Sanniti nel 320 a. C. <sup>1</sup>); l'anno seguente, secondo Livio, fu ricondotta in potestà dei Romani da uno dei due consoli <sup>2</sup>). Livio dice che i Satricani *cives Romani post Caudinam cladem ad Samnites defece- rant* <sup>3</sup>); è da intendere che i ribelli non furono i coloni romani, bensì la popolazione originaria di Satrico sottomessa dai Romani, che aveva avuta la *civitas sine suffragio* <sup>4</sup>). Solo con un doppio tradimento poté essere oppresso il presidio sannitico ricevuto in città dai Satricani, e Satrico quindi ricadere sotto il dominio di Roma <sup>5</sup>). Contemporaneamente l'altro console Q. Aulio Cerretano con una sola battaglia pose fine alla guerra coi Frentani, *urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditioem accepit* <sup>6</sup>). Intorno al nome di questa città non tutti sono d'accordo; il Mommsen crede che sia

---

<sup>1</sup>) Secondo il MOMMSEN, *C. I. L.*, X, p. 661 n., questa Satrico non è quella posta tra Anzio e Velitre distrutta, come pare, nella guerra coi Volsci (v. LIV., VI, 33; VII, 27), bensì l'altra situata non lungi da Arpino e Fregelle; difatti LIVIO (IX, 16, 2) dice che insieme coi Satricani i Sanniti assaltarono Fregelle. Cfr. CICER., *Epist. ad Q. fratrem*, III, 1, 2.

<sup>2</sup>) LIVIO, IX, 15, 11 riferisce che non si sa se Papirio Cursore *ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu consul tertium creatus sit* con Q. Aulio Cerretano per la seconda volta, *an L. Papirius Mugilanus, et in cognomine erratum sit*. V. in proposito Parte I, p. 24, n. 1. Intorno al trionfo di Papirio Cursore, v. LIV., IX, 16, 11 e WEISSENBORN, *ibid.*

<sup>3</sup>) IX, 16, 2.

<sup>4</sup>) v. IHNE, *op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 380, n. 4; BURGER, *op. cit.*, p. 65.

<sup>5</sup>) IX, 16, 9.

<sup>6</sup>) IX, 16, 1.

*Frentrum* <sup>1)</sup>), il Nissen <sup>2)</sup> e l' Ihne <sup>3)</sup> invece *Forentum* in Apulia, il Klimke <sup>4)</sup> Larino; quale essa realmente fosse non è possibile determinare.

Null' altro dice Livio dei fatti di questi due anni 320 e 319 a. C., che, per quanto abbiamo mostrato, sono intimamente legati alla pace Caudina, e qui Livio interrompe il suo racconto con una digressione su Alessandro Magno. Col prossimo anno 318 a. C. le notizie di Diodoro sulla seconda guerra Sannitica cominciano ad essere continuate ed estese, e si mantengono tali fino al termine della guerra stessa <sup>5)</sup>), sicchè avremo a giovarci anche di lui come utile fonte per la nostra ricerca.

---

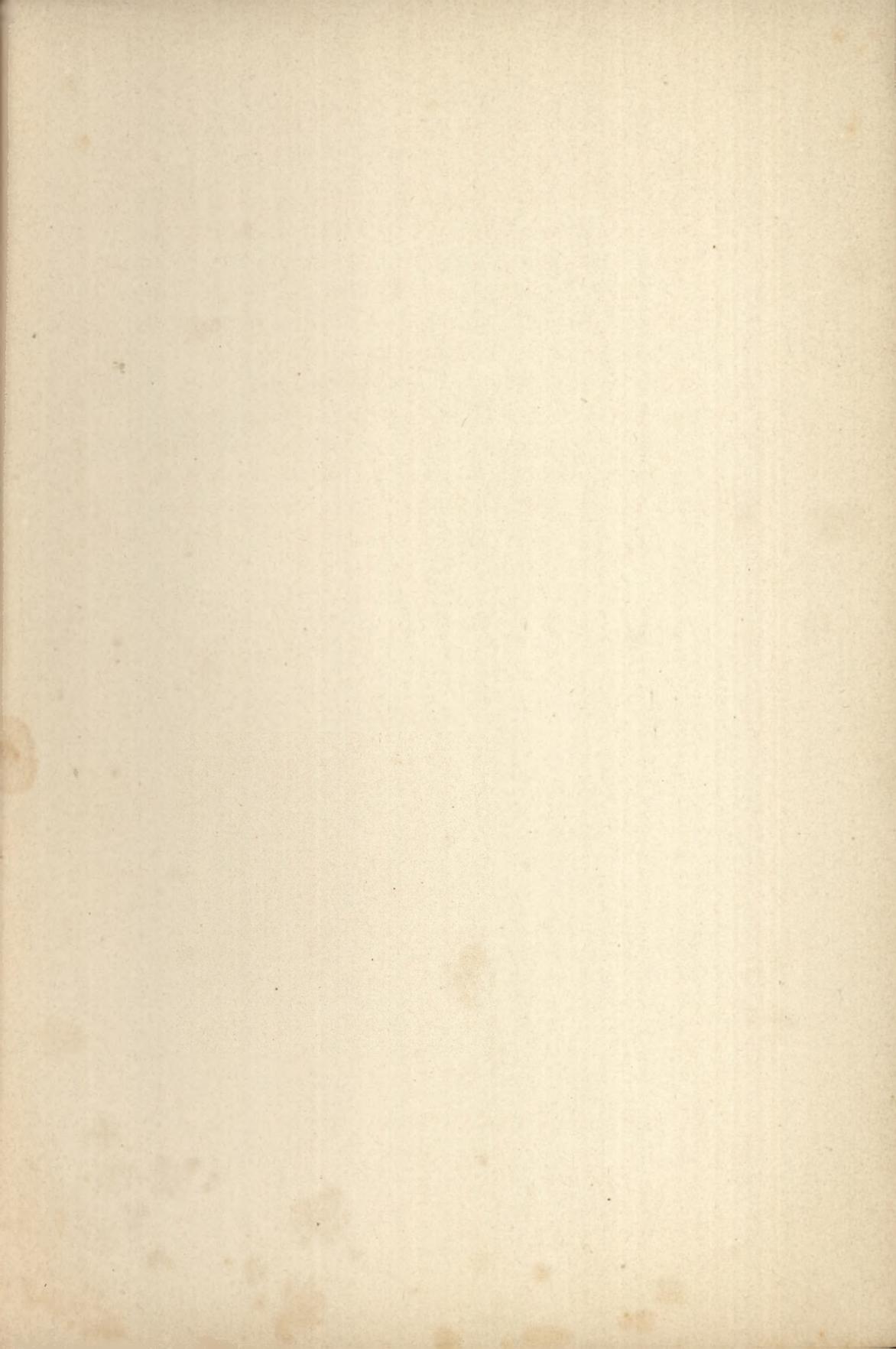
<sup>1)</sup> v. *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig, 1850, p. 309 sg.; cfr. WEISSENBORN apd. LIV., IX, 16, 1. Il BELOCH, *Der italische Bund*, p. 166, crede non mai esistita una città *Frentrum*.

<sup>2)</sup> *Op. cit.*, p. 33.

<sup>3)</sup> *Op. cit.*, I<sup>2</sup>, p. 382, n. 1. Secondo il MOMMSEN, *C. I. L.* IX, p. 43, *Forentum* non è città dei Frentani, ma della Lucania, posta non lontano da Venosa dove oggi è *Forenza*.

<sup>4)</sup> *Op. cit.*, p. 8.

<sup>5)</sup> Mancano però notizie degli anni 317, 309, 307 a. C.



Universit  
di

Facoltà d  
Commerci

BIBL

Fond

5

6

Vol.